

ARAFAT IN PALESTINA.

Il Likud: «Difenderemo la capitale dagli infedeli»
Pronti commandos suicidi? Domani la visita a Gerico

Un grazie all'Italia
«Preziosi gli aiuti»

Qui sopra e in basso due aspetti della manifestazione anti Arafat organizzata dalla destra oltanzista israeliana a Gerusalemme

Ansa/Ap

Gerusalemme a ferro e fuoco

Destra e coloni in rivolta, assediato il Parlamento

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. Un sindaco che «calza» l'elmetto e incita la cittadinanza alla rivolta di piazza contro il «governo dei traditori», l'ex primo ministro che giura solennemente: «Libereremo ogni angolo della Terra d'Israele, a cominciare da Gaza». Ed ancora: commandos di civili in armi che si muovono nella notte per bloccare le vie di accesso alla «Città santa», innalzando barricate e bruciando decine di copertoni; il segretario del maggior partito di opposizione che, da un balcone, ambraga la folla: «Faremo carta straccia degli accordi firmati da un irresponsabile», e la folla, inferocita, che risponde: «Col sangue e col fuoco spazziamo via Rabin». Non basta. Diecimila poliziotti mobilitati come non avveniva dai tempi della visita del presidente egiziano Sadat, impegnati in decine di corpo a corpo con i più agitati degli agitatori coloni oltanzisti. Colonne di auto bloccate fuori città da innumerevoli posti di blocco, mentre dense nubi di fumo, provocate dai copertoni bruciati, avvolgevano la città.

Una notte di scontri, di tensione, una prova di forza organizzata in ogni particolare dalla destra israeliana, a cui ha fatto seguito una mattinata non meno incandescente, con migliaia di manifestanti che

tentavano di avvicinarsi il più possibile alla sede del governo per urlare tutto il loro odio verso quei «ministri maledetti, che hanno aperto le porte d'Israele al più criminale tra i criminali: Yasser Arafat».

Il sindaco con l'elmetto

Tutto questo accade a Gerusalemme, tornata di nuovo, dalla notte di sabato, ad essere la capitale della paura e dell'odio. L'Israele del terrore torna a muoversi, per giocare la sua ultima, decisiva partita: agitare il «demone» di Arafat per conquistare il Paese. Certo, la maggioranza degli israeliani ha assistito senza drammi e con grande curiosità alle ore di diretta televisiva che mostravano l'arrivo a Gaza dell'ex «spauracchio di ogni ebreo»; certo, la maggioranza si è lasciata attrarre più dalla spiaggia e dai mondiali di calcio che dagli appelli alla «mobilitazione generale» lanciati ossessivamente dai capi del «fronte del rifiuto» ebraico. Così come è di conforto il sondaggio condotto, a ridosso dell'arrivo di Arafat, dall'autorevole «Begin-Sadat Centre for Strategic Studies» di Tel Aviv, secondo il quale il 59 per cento degli israeliani appoggia i negoziati «diretti e pubblici» con

l'Olp «nella situazione corrente». Tutto vero: ma questo non intacca minimamente l'angoscia e i timori per il futuro della pace, e dello Stato ebraico, provocati da una notte trascorsa nell'accampamento degli irriducibili di «Eretz Israel». Non avevano molta voglia di parlare i capi dei coloni, troppo impegnati a organizzare le loro «truppe di assalto». In prima fila vi erano tanti giovani: ragazze e ragazzi dei 144 insediamenti della Cisgiordania convinti che in gioco, come ripete Abraham, 16 anni, «è la nostra stessa esistenza». Loro sono lì per difendere Rabin, non per combattere. Ma lo loro grida, la loro «innocua» rabbia, serve per disorientare gli agenti di polizia. Gli altri, i commandos bene addestrati, si muovono in silenzio, cercano di aggirare i fitti cordoni di polizia, con il proposito di «irrompere» dentro le mura della città vecchia, nei quartieri abitati dagli arabi, per dimostrare con i fatti che per quei «figli di Arafat», a Gerusalemme non c'è più spazio. Abbiamo seguito una di queste «squade del terrore»: era notte inoltrata quando un gruppo di 100 coloni tenta di entrare nella Gerusalemme araba dall'antica porta di Giaffa. Ciò che impressiona è la coordinazione dei loro movimenti, come se quella operazione fosse stata provata più volte.

Stanno, però, Gerusalemme è popolata di poliziotti e di agenti della guardia di frontiera. Il gruppo viene intercettato, e subito circondato. I dimostranti sono costretti a ripiegare, ma non ad abbandonare i bellicosi propositi. Torno indietro, e una volta giunti all'altezza della sede del Comune decidono di bloccare il traffico, mettendosi in mezzo alla strada e improvvisando una barricata. Lo scontro con la polizia è inevitabile, breve ma molto violento. Alla fine, il commando fugge, per far rientro nel campo allestito in una spianata poco distante dalla Knesset, il parlamento israeliano. Le migliaia di manifestanti non si accorgono minimamente di ciò che sta accadendo nelle retrovie: il loro interesse è calamitato dagli oratori che si succedono da quel cupo balcone: Sharon, Shamir, Eytan, il sindaco Olmert, i rappresentanti dei vari insediamenti, il sempre sorridente Benyamin Netanyahu, tutti uniti nel promettere giustizia, la loro naturale, quella che si condensa in due «semplici punti»: far fuori Arafat e liquidare, politicamente s'intende, Rabin.

Liquidare Rabin

Ed è quello che la gente che assiepa la piazza e le vie circostanti vuol sentirsi dire: le parole dei loro

capì non fanno che tradurre «in politica» le inequivocabili immagini dei tanti cartelli inalberati: i più in voga mostrano un truce Arafat con dentoni da Dracula, con sotto la scritta: «Fermiamolo prima che beva altro sangue ebraico», e, l'altro, un Rabin con un testone coperto dalla kefiyah palestinese; per lui, la scritta è più «generosa»: «mandiamolo a casa questo servo degli arabi». Resta aperto un «piccolo» problema: come eliminare Arafat. Indicazioni in merito non vengono certo dagli oratori: loro si limitano a lanciare il messaggio «politico», per il resto... Ma è proprio del «resto» che si discute nel campo dei coloni più irriducibili, di come, cioè, realizzare la massima aspirazione di ogni «buon israeliano»: quella di «giustiziare il criminale di guerra Yasser Arafat». Già, come fare, visto che il leader dell'Olp è super protetto ed estremamente diffidente. Ecco allora «materializzarsi» Baruch Goldstein. Altro che Sharon o Netanyahu: è lui, il medico-colono autore della strage alla moschea di Hebron, il vero punto di riferimento di questa agguerrita minoranza. «Baruch ha sacrificato la sua vita per il bene d'Israele», dice Yossi — questo, almeno, è il nome con cui si presenta — che si muove nel gruppo dei coloni con il fare del capo. «Sono in molti — con-

tinua — a considerarlo un modello di coerenza e di coraggio da imitare». Che c'entra questo, gli chiedo, con Arafat? C'entra, eccome — risponde Yossi senza alcuna esitazione — perché solo un'azione del genere, un'azione suicida può togliere di mezzo Arafat. Ed è quello che stiamo preparando».

Un commando suicida

Un'azione suicida: si tratta solo di una «sparata» propagandistica di un esaltato? Quel che è certo è che un recente rapporto riservato dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) rileva «il passaggio alla clandestinità di diversi tra i

più noti attivisti dell'estrema destra» e «la diffusione sempre più insistente negli insediamenti della Cisgiordania di voci riguardanti piani dettagliati, in fase operativa, per attentare alla vita di Arafat». In attesa dell'«eroico gesto», i coloni oltanzisti continuano ad «assediare» la sede del governo. I più decisi hanno tentato per tutta la giornata di ieri di paralizzare Gerusalemme, provocando nuovi incidenti con la polizia: il bilancio è di 18 fermati e numerosi contusi. La prossima prova di forza in grande stile è prevista per domani, quando Arafat visiterà l'enclave autonoma di Gerico.



Amos Oz giudica l'atteggiamento della destra ebraica per l'arrivo del leader Olp

«Che orrore queste belve fanatiche»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «Quegli slogan grondanti di odio, quelle minacce di morte ripetute all'infinito, sono il grido disperato di una belva ferita al cuore: quella belva è la destra oltanzista ebraica». Inizia così il nostro colloquio con Amos Oz, uno dei più famosi e autorevoli scrittori israeliani, la voce più ascoltata di quella parte d'Israele che non ha paura della pace e che non demonizza l'ex nemico Yasser Arafat.

Cosa rappresenta per Israele la presenza di Arafat nei Territori: una minaccia mortale, come sostiene la destra nazionalista ebraica, o un'occasione importante per rafforzare il dialogo con i palestinesi?

L'arrivo di Arafat è innanzitutto la naturale conseguenza di un accordo sottoscritto dal governo israeliano con l'Olp. Per me è importante sottolineare una cosa: Arafat non è venuto da noi e per noi ma da loro e per loro. Non è venuto in Israele ma in Palestina, non ha «invaso» il nostro territorio ma si è insediato lì dove si svilupperà l'autogoverno palestinese. No, Yasser Arafat non è un mio ospite. Lo sarà il giorno in cui ver-

rà in visita a Tel Aviv o a Gerusalemme. Quando ciò accadrà, sarà stato compiuto un importante passo in avanti sulla strada della pace, sul piano simbolico oltre che su quello politico. E lo stesso sarà quando Yitzhak Rabin giungerà in visita ufficiale a Gaza e verrà ricevuto come ospite e non come invasore. Quel giorno si che potremmo finalmente dire che la pace ha compiuto fino in fondo il suo corso. Ma questo è il capitolo di una storia ancora da scrivere. Oggi, semmai, ho un unico cruciale...

Quale?

Quello del tempo sprecato da ambedue le parti. Spreco nel rinfacciarsi, noi e i palestinesi, le rispettive colpe, senza tener conto delle rispettive ragioni. Spreco nel negare la verità dei fatti: è cioè che in questo fazzoletto di terra si controvano due popoli con eguali diritti. Spreco nel demonizzarsi a vicenda, illudendosi che da questo perenne braccio di ferro uno dei contendenti sarebbe stato sconfitto per sempre. Non sono così ingenuo da pensare che tra israeliani e palestinesi possa scop-

piare in breve tempo un «folle amore». Mi basta poter discutere insieme di come cooperare per vivere meglio in terra d'Israele e di Palestina. Vedo che Arafat ha cominciato ad agire come un «primo ministro» e non più come il «capo di un esercito di liberazione». E questo non può che rafforzare le speranze in una vita normale per tutti, israeliani e palestinesi.

Si è parlato a più riprese di una imminente visita di Arafat a Gerusalemme. Subito si è scatenata la rivolta della destra ebraica. Come reagirebbe alla visita del leader dell'Olp nella «Città Santa»?

Di certo non griderei al sacrilegio né innalzerei barricate. Ma non è questo il punto. Credo che Arafat non agirebbe saggiamente se volesse forzare i tempi della sua venuta a Gerusalemme. Perché provocherebbe solo effetti negativi tra gli israeliani che tra i palestinesi. Negli israeliani, infatti, crescerebbe solo la paura, nei palestinesi un'euforia che ben presto si trasformerebbe in una cocente delusione. Ritengo che Arafat non solo possa ma debba venire a Gerusalemme e dalla «porta principale». Ma questo solo quando si inizierà

a discutere dello status definitivo della città. Al tavolo dei negoziati abbiamo deciso insieme ai palestinesi che la questione di Gerusalemme fosse l'ultima ad essere affrontata. È stata una saggia decisione. Rimetterla in discussione oggi, con la visita di Arafat, gioverebbe solo ai tanti nemici del dialogo ancora presenti nei due campi.

La tv israeliana ha dedicato molto spazio all'arrivo dell'ex «nemico numero uno». Quale impatto possono aver avuto quelle immagini sull'opinione pubblica ebraica?

La tv ha compiuto solo il suo dovere: quello d'informare in modo corretto, non demonizzante, su un evento di grande risonanza. Per quanto mi riguarda, sono felice di non aver visto e ascoltato una manifestazione e un discorso dominati dall'«estasi». Ricordo che per tanti anni lo standard dei raduni palestinesi, specie quelli del venerdì prima della preghiera, era grosso modo questo: una folla e un oratore che si «caricavano» emotivamente a vicenda, e tutto finiva sempre con grida a favore della Jihad e la promessa della distruzione dello «Stato sionista» e di

tutti i suoi abitanti. Stavolta il «ritorno» si è compiuto, e questo fa ben sperare in un futuro dominato più dalla ragionevolezza che dall'uso strumentale dei sentimenti.

La destra grida alla provocazione e promette di combattere con ogni mezzo il «terrorista» Arafat e il «traditore» Rabin. E solo un fuoco di paglia?

Vede, io non ho paura della protesta e del dissenso, la cui «bera» espressione definisce una democrazia. Quello che temo, invece, è il fanatismo, da qualunque parte provenga. Il fanatismo di chi pensa di dover salvare il mondo, perché il mondo non capisce che cosa è davvero il «Bene» e il «Male». Spero che i leader della destra non perdano completamente la testa, lasciandosi andare, come purtroppo sta accadendo, a proclami di guerra che poi qualcuno potrebbe sentirsi in dovere di attuare. Purtroppo nella destra ebraica si annidano molti fanatici, prigionieri dei loro sogni di grandezza, in guerra col mondo dei «Gentili», convinti ancor oggi che Baruch Goldstein (il colono autore della strage di Hebron, ndr.) sia un eroe da venerare e magari anche da imitare. Di queste belve fa-

natiche ho paura, e spero che vengano isolate al più presto, prima che possano nuocere ancora di più di quanto sino ad oggi hanno fatto.

Il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, ha dichiarato la città «chiusa al capo dei terroristi palestinesi». Come giudica questa presa di posizione?

Semplicemente come un fatto da osservare con curiosità e umana

comprensione per un uomo a cui il potere sembra aver dato alla testa. Ciò che conta è che tutti i leader politici si siano trovati d'accordo nel ribadire che la politica di un Paese è fissata dal governo e non da una municipalità, chiunque ne sia il suo capo. Un discorso molto elementare, alla portata di tutti, spero anche dell'«inflessibile» sindaco Olmert.

U.D.G.

Le avventure sotterranee di un giovane napoletano

DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ PER VEICOLI DI TIPO OMOLOGATO

romanzo di Marcello Fattore
presentato da Remo Ceserani

pagg. 120, L. 15.000

Nelle migliori librerie, presso la Casa editrice e i suoi venditori

LA CASA EDITRICE DELLA CGIL

TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007